APPUNTI ANTICED

L'orso e il timone

La C.E.D. e l'europeismo

Quel che io pensi della C.E.D. l'ho già detto in *A. XXX E. F.*, non ho che da rileggere quanto ne scrivevo nel primo capitolo di quel libretto (*Neofascismo in U.S.A. e dintorni*) a pag. 50: « C.E.D., Minerva che nasce — armata! — dalla testa d'un Giove americano, e le fa da levatrice il dio del fuoco Vulcano *maître des forges* "carbone e acciaio", ed è battezzata con benzina "Shell" ed Acqua Santa ». Rileggo e confermo, anzi, mutando immagini e rammentando come fece il Barone di Munchausen a prender l'orso, dirò che la C.E.D. è il miele con cui il Barone d'America unge il timone del suo carro; viene, ingordo e credulo, l'orso dell'Europa (occidentale): lecca, succhia, ingoia, il timone gli entra per la bocca gli esce per... il pretérito: l'orso europeo (occidentale), così impalato alla viceversa, è preso e catturato, grazie a quel miele traditore.

E la mia avversione alla Comunità Europea Difensiva è fatta anche, e soprattutto, di propensione per l'Europeismo. Come io, patriota italiano, subito nel 1922 — anzi già nel '19 — mi misi contro il fascismo proprio per lo spreco e l'adulterazione che esso compiva del concetto di Patria e d'Italianità; così oggi sono più che mai contrario ai cedisti: io — caldo e antico fautore dell'Europeismo — proprio perchè gli europeisti « occidentali » in buona e in mala fede con la pericolosa burla della C.E.D. e dell'europeismo cattolico-americano, vanno logorando e svalutando la idea di una Federazione Europea che, estendendosi dagli Urali — anzi da Vladivostok — alla Manica, sarebbe sola capace di controbilanciare l'imperialismo americano che, straripando oltre i due oceani ond'è limitato il suo territorio metropolitano, punta da una parte allo Yalu, dall'altra ai Pirenei, e non si sa — o si sa troppo bene — dove si vuol fermare.

C.E.D. e Francia e Italia

Accetterà la Francia la C.E.D.? Le auguro — e mi auguro — di no. E' indiscutibile che C.E.D. di fatto significa riarmo illimitato della Germania — quella di « sempre », anzi quella di oggi, la pupilla dell'America. Prova inconfutabile di ciò — una delle tante — è che l'America, ponendo agli occidentali l'alternativa « o la C.E.D., o il riarmo autonomo della Germania di Bonn » mostra a chiare note di considerar le due cose come equivalenti ai suoi fini di « contenimento (!) » antisovietico. Per la Spagna infatti, falliti i tentativi di inserirla nella comunità atlantico-europea, gli U.S.A. non hanno esitato a sceglier l'altro corno dell'alternativa, il riarmo « autonomo », individuale » della Spagna falangista.

Armata per conto dell'America la Spagna senza C.E.D., armata per conto dell'America con la C.E.D. (o senza) la Germania, la Francia torna a trovarsi nella situazione in cui si trovava nel XVI-XVII secolo quando una stessa potenza — una stessa dinastia — tenendo Alemagna e Fiandre a Nord, Spagna a Sud, esercitava su di essa una pressione da lei considerata fatale: nella stessa situazione, se si vuole, in cui si trovò nel 1870 quando un Hohenzollern — della stirpe regnante, o dominante, in Germania — fu candidato al trono di Spagna.

Che fece nel secolo XIX, che cosa nei secoli antecedenti per sottrarsi — tentare — alla morsa la Francia? I manuali di storia son lì che lo dicono. Che cosa farà oggi 1954 la Francia in una situazione analoga — o peggiore? Vorrà suicidarsi? Non ha che da approvare la C.E.D.

Ma il... « suicidio » della Francia sarà — come dal 1870 in qua ogni indebolimento della vicina di Ovest — oggi più che mai fatale per l'Italia, per la quale si può ripetere il ragionamento fatto per la Francia. Riarmata per conto dell'America — con la C.E.D. — la Germania gravitante per fatalità sull'Austria e sull'Alto Adige; armata per conto dell'America — senza la C.E.D. — la Jugoslavia gravitante verso l'Isonzo; in un'Europa in cui l'anticomunismo e l'antisovietismo han tenute vive e rattizzate le braci di ogni più maledetto nazionalismo, in che condizioni si troverà un'Italia, prigioniera nella sua della C.E.D., prona all'America, disprezzata dalla Germania « due volte tradita », odiata a morte — e *pour cause* purtroppo — dalla Jugoslavia? stata incapace dopo la Liberazione di cattivarsi simpatie — contrappesi — di là dalla Manica ad Ovest, di là dall'Elba ad Est?

Conclusione

Le conclusioni scaturiscon da sè da queste premesse. Più d'una volta uomini nostri di governo hanno, a proposito di Trieste, fatto balenare a chi di ragione la possibilità di « una revisione della nostra politica estera ». Solo con ciò si è quindi affermato che un cambiamento di tale politica è considerato almeno compatibile con la permanenza in vita dell'Italia: « l'Italia non muore — hanno implicitamente ammesso quei signori — se noi rivediamo la politica, ecc., ecc. »; « non solo non morrà, ma vivrà meglio » possono, se ragionano, aggiungere. Aggiungano, ragionino, rivedano in buon'ora. Sarà tutto per il meglio, per il meglio di tutti.

Chè se proprio i nostri governanti non vogliono « ragionare », allora diremo, per forza, *quos Deus vult perdere* (quelli che Dio vuol rovinare)... con quel che segue.

AUGUSTO MONTI

SAN FRANCISCO — La nota attrice americana Marilyn Monroe ha sposato ieri il campione italo-americano di « baseball » Joe Di Maggio

OPULENTO SOVRANO E SCALTRO UOMO D'AFFARI

L'Aga Khan si prepara a farsi pesare in platino

La costosa cerimonia avrà luogo il 2 febbraio - Ricchezze immense moltiplicate con astuti investimenti - Azionista di oltre cento società - Le quattro consorti - Il Corano sotto gamba

Sull'Aga Khan sono stati scritti molti volumi. Ciononostante la sua esistenza risulta ancora un po' misteriosa e quasi avvolta nella leggenda.

Il 2 febbraio a Karachi, capitale del Pakistan, quest'uomo siederà sul piatto di una bilancia e riceverà le offerte che i suoi fedeli poseranno sull'altro piatto, finchè il peso del corpo del vecchio sovrano e il peso dei tesori si equivarranno.

Quest'anno i seguaci dovranno offrire non diamanti e pietre, ma soltanto verghe di platino. Sebbene il valore del prezioso metallo sia nettamente inferiore al valore delle pietre, sul piatto della bilancia si accumulerà egualmente un tesoro che gli esperti hanno valutato ad oltre cento milioni di lire. In ora il Khan fu pesato due volte: una dai fedeli dell'India, l'altra dai fedeli dell'Africa. Il valore totale dell'oro e di 140 milioni di lire. Altre due volte fu pesato coi diamanti. La prima volta la bilancia toccò i 210 chili; la seconda i 220 chili, peso che in diamanti equivale a un miliardo e 320 milioni di lire. Nella successiva cerimonia, mesi dopo, il valore dei diamanti fu di soli 840 milioni di lire, un po' perchè l'Aga Khan era dimagrito di 250 grammi, un po' perchè i suoi fedeli africani avevano usato pietre meno preziose.

La cassa del Khan

Si è detto che le immense fortune dell'Aga Khan provengano da tali periodiche cerimonie. In realtà questi tesori, sono spesso presi in prestito da gioiellieri londinesi. Una parte viene però effettivamente versata dai fedeli, le ricchezze non finiscono direttamente nelle tasche dell'Aga Khan, ma nei forzieri della Investment Trust Company, che è un po' la cassa del Khan come capo religioso.

L'Aga Khan discende — così dice — da Maometto, attraverso Fatima, figlia del profeta. Egli è (dopo quarantasette generazioni) il capo dei Shiah islamici e una divinità per i Khojas. Discendendo — così dice — anche da Ismail, che fu nell'8. secolo l'ultimo Iman riconosciuto della setta ismailiana, l'Aga è altresì il pontefice di questa potente comunità religiosa.

C'è chi sostiene che questo opulento sovrano orientale sia l'uomo più ricco del mondo. Altri ritengono che l'uomo più ricco sia il Nizam di Hyderabad, il quale possiede una fortuna valutata ad oltre mille miliardi di lire e una riserva pena di diamanti.

Dicono che l'Aga Khan avrebbe tra le sue ricchezze 1500 miliardi d'oro racchiusi in poderosi forzieri negli Stati Uniti e una collezione di rubini del valore di 150 miliardi di lire. Siano vere o no queste notizie, nessuno lo saprà mai. E' probabile che il Khan abbia effettivamente enormi ricchezze nei sotterranei delle banche americane, ma è certo che egli, per metà indiano, preferisce vedere i suoi denari investiti in imprese ed azioni che gli diano utili più immediati. Scaltro amministratore e spregiudicato uomo d'affari, non ha mai sbagliato un investimento e ha quasi sempre ricavato somme enormi dalle sue operazioni. Un tempo fu azionista di oltre cento società. « Sono lieto di dichiarare » disse sorridendo ad un giornalista « che ho sempre avuto una gran fiducia nella società petrolifera del Texas ». Mesi fa, pure parlando dei suoi guadagni, disse: « Venni a sapere molto per tempo dell'esistenza di giacimenti petroliferi in Arabia e fui in grado di approfittarne ».

Oltre a ciò è noto che il ricchissimo sovrano possiede scuderie di purosangue, le quali gli costano annualmente 600 milioni di lire. Il rendimento copre però queste spese: infatti nella sola Inghilterra i suoi cavalli hanno vinto un miliardo e 800 milioni di lire, senza contare quel che l'Aga ha incassato dalla vendita dei cavalli e dalle monte degli stalloni.

Soldi per Rita

E' con questi soldi che egli ha comperato, tra l'altro, i gioielli per le sue quattro mogli, ed è anche con questi soldi che ha sistemato la faccenda del divorzio di suo figlio Alì da Rita Hayworth.

Le quattro consorti del vecchio signore sono l'argomento preferito degli articoli sulla sua vita che appaiono nelle riviste mondane. La prima moglie era figlia di un notabile ismailita. L'Aga la sposò a vent'anni, poi la ripudiò, perchè non poteva dargli figli. Nonostante la religione maomettana gli permettesse di avere diverse mogli alla sola condizione (per lui non certo impossibile) di « poter provvedere ai loro bisogni », egli rimase solo per parecchi anni. Si sposò per la seconda volta con una ballerina torinese, Teresa Magliano.

Questo matrimonio finì tragicamente. Mentre l'Aga era in viaggio, la moglie si ammalò e morì. Particolare drammatico: la Begum si ammalò lo stesso giorno in cui suo marito acquistò per lei il famoso, colossale diamante « Golden Dawn », celebre anche per la sfortuna che avrebbe portato ai vari suoi possessori.

Dopo anni di vedovanza l'Aga Khan si ammogliò ancora una volta. La nuova Begum era una commessa di pasticceria di Aix-les Bains, Andrèina Carron. Questo matrimonio fu però contrastato e la separazione divenne ben presto inevitabile.

A 67 anni il vecchio sovrano andò a nozze ancora una volta: gli era piaciuta Yvette Labrouse, figlia di un trasviere lionese. Yvette, che era stata anni prima Miss Francia, è tuttora una splendida donna. Per festeggiare questo matrimonio l'Aga Khan organizzò una gita di « fine settimana » nel cuore dell'Africa con quaranta ospiti.

A chi chieda perchè l'Aga Khan preferisca vivere in Europa piuttosto che nel proprio paese, i suoi segretari rispondono: « Tutto quanto l'Aga fa è ben fatto ». A chi chieda perchè l'Aga Khan infranga la legge del Corano bevendo vino, i suoi segretari rispondono: « Il vino bevuto dall'Iman si trasforma in acqua al contatto delle labbra ». Ciò che rappresenta un modo originale per giustificare qualsiasi peccato.

EMANUELE ALBERTI

L'Aga Khan insieme con la sua più recente consorte, Yvette Labreuse, una bellissima donna, già Miss Francia

PROFILO DELLA CAPITALE POLACCA DAL 1930 AD OGGI

Varsavia vestita di nuovo

Strade affollate nonostante il freddo e la neve - L'occhio allo stereoscopio - Le insegne bilingui sulla Nowy Swiat di ventiquattro anni fa - Centocinquantamila edili al lavoro - Nasce il Palazzo della Cultura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, *gennaio.*

Lo stereoscopio è divenuto ormai un ricordo dei tempi che furono. Ce n'era uno in casa di mio nonno, dotato di una serie di fotografie scattate all'interno delle catacombe dei Cappuccini a Palermo, ma da alcuni anni i nipotini l'hanno relegato in soffitta e la stessa sorte credo abbiano subito tutti i suoi simili. A Varsavia, tuttavia, questo antenato del cinema a 3D non sembra abbia fatto ancora il suo tempo, e certamente assolve ad una funzione di una certa importanza. Fermo, nei pezzettini di mondo che rappresenta, a venti o anche a trent'anni fa, questo strumento antiquato ci offre la possibilità di confrontare utilmente il vecchio col nuovo e ci insegna, soprattutto, quanto sia ingiusto nutrire nostalgie per il passato.

Scoprii il « Fotoplastikon » (così chiamano lo stereoscopio i polacchi) alcuni mesi fa, allorchè, trovandomi a passare per Via Gerusalemme, all'altezza del Palazzo della Cultura, fui richiamato da un insolito cartellone sul quale spiccava, in grandi lettere nere, la scritta « Palermo ». Entrai in uno stretto androne. L'antico apparecchio, grande come un monumento, tutto in legno lucido e sormontato da inutili guglie aguzze, torreggia al centro di una stanzuccia buia. Un grammofono diffonde vecchie melodie che commentano, più o meno a proposito, le fotografie leggermente colorate a mano, che un meccanismo a scatto fa sfilare dietro le lenti dello stereoscopio.

Così a Varsavia, tra le note allegre di « siciliana bruna », rividi Palermo, la città della mia fanciullezza, che un fotografo spregiudicato aveva colto in immagini di un crudo realismo. Le visioni degli splendidi monumenti arabo-normanni e dei palazzi barocchi si alternano a quelle dei vicoli malsani del centro e delle borgate, dove la miseria sembra trasudare dai muri scrostati e dalle porte anguste delle case, viuzze brulicanti di bimbi scalzi e macilenti, di donne intente a pettinarsi per la strada. A pensarci bene, una città non molto diversa, se si eccettuano i vasti quartieri signorili che stanno sorgendo ai fianchi di Via della Libertà, da quella che rividi l'ultima volta, lo scorso anno. Ritornai nella stretta bottega del « Fotoplastikon » qualche settimana addietro, richiamato, questa volta, da un programma d'eccezione, cioè da fotografie della vecchia Varsavia.

La stanzetta buia era divenuta mèta di un vero e proprio pellegrinaggio di varsaviesi d'ogni età. I più vecchi mossi dal desiderio di rivedere la capitale dell'anteguerra, i più giovani da quello di dare una risposta alle domande che la città nuova suggerisce giorno per giorno, ora per ora, a mano a mano che i centocinquantamila infaticabili muratori alzano un muro o rifniscono la facciata di un edificio: com'era Stare Miasto prima che i nazisti la radessero al suolo? E cosa c'era al posto del Palazzo della Cultura?

Miseria e splendore

Le vecchie fotografie, di una rara efficacia, soddisfano pienamente la curiosità degli uni e degli altri. Varsavia vi è stata ritratta nell'inverno del 1930. Era una grande capitale, con un milione e mezzo di abitanti, segnata ad ogni passo da quei contrasti concertanti che definiscono una città capitalistica e per di più di un paese economicamente arretrato. Accanto allo splendore presuntuoso della Cattedrale di San Giovanni, sovraccarica di stili e di colori, le fotografie mostrano l'infinita miseria che covava a Stare Miasto, la squallida visione del mercato e quella tragica dei vicoli infangati e dei loro abitanti vestiti di stracci, dei ragazzi scalzi, delle vecchie donne intirizzite, avvolte negli scialli neri.

Anche in quel tempo la Marszalkowska era l'arteria principale della città. Vi si trovavano caffè, teatri, cinema, locali di lusso ed i borghesi vi andavano a passeggiare. Centinaia di mendicanti, di suonatori ambulanti, di venditori di cianfrusaglie, di miserabili di ogni età, sostavano ad ogni angolo della strada ed i signori, avvolti nei morbidi cappotti di pelo, sfioravano altezzosamente tutta quella miseria che si allineava lungo i marciapiedi. Quegli stessi personaggi che il Canaletto aveva dipinto più di un secolo prima, mettendo a confronto, nella sua cruda denuncia, la bonaria sopportazione delle plebi settecentesche con la superba indifferenza dei ricchi, si ritrovano lì, nella Varsavia del 1930, vestiti con abiti più moderni, ma simboli, questi come quelli, dell'insanabile conflitto tra le classi.

E passiamo alla Nowy Swiat, alla strada del Nuovo Mondo» che segna, nella storia di Varsavia, il sorgere e l'affermarsi della borghesia mercantile e che è stata ricostruita, dal potere popolare, così com'era nei tempi del maggior fulgore. Avrei voluto con me, nella piccola stanza del « Fotoplastikon », quell'eminente professore di scienze matematiche, nostro compatriota ed assiduo lettore del *Corriere della Sera*, il quale l'estate scorsa, sul treno che lo portava a Varsavia, sosteneva con la mano sul petto che la Polonia era stata « russificata », che non era permesso parlare o scrivere altro che in russo ed altre piacevolezze di cui certa stampa suole gratificare i suoi lettori. A dire il vero il professore di cui stiamo parlando, dinanzi alle vetrine delle grandi e piccole librerie che sorgono un po' dovunque nella città, ebbe a ricredersi ed osservò anzi, con un'espressione piena di meraviglia, che nella Polonia popolare «la cultura costa meno della frutta ». Se avesse avuto la ventura di andare a vedere attraverso le lenti dello stereoscopio la Nowy Swiat 1930, avrebbe potuto constatare, con meraviglia anche maggiore che le insegne dei negozi, dei bar, dei ristoranti che sorgevano nella via, accanto alla scritta in polacco, recavano quella in russo. Una testimonianza tenace dello sforzo non sempre incruento che i governi dello zar avevano compiuto per snazionalizzare il popolo polacco. Oggi nella nuova Nowy Swiat le scritte in russo sono scomparse e ma come in questo momento amicizia più grande, sincera e disinteressata ha unito i polacchi ai popoli dell'Unione Sovietica. I segni dell'antica oppressione sono stati cancellati ed al loro posto, in poco più di un anno, è sorta, nel centro della città, la mole gigantesca del Palazzo della Cultura e delle Scienze « Giuseppe Stalin », con i suoi 227 metri di altezza, la poderosa torre centrale e la guglia svettante, un dono dell'Unione Sovietica alla nuova Polonia.

E chi riconoscerebbe la nuova Varsavia nelle fotografie del 1930? Per quanto architetti e artisti si siano storzati di conservare le caratteristiche più peculiari, la città ha cambiato fisionomia.

« La nuova Varsavia, capitale di uno Stato socialista — disse il compagno Bierut, illustrando il piano di ricostruzione della città — deve avere un nuovo aspetto e divenire l'espressione di un'epoca nuova, l'epoca di un vero umanesimo, l'epoca dei diritti del lavoratore ». Il potere popolare ha mantenuto la promessa. La Varsavia del 1930 è scomparsa e non solo perchè al posto delle strade, delle case, degli edifici distrutti dalla barbarie nazista sono sorti quelli nuovi più belli, moderni e spaziosi, ma anche perchè la città ha un aspetto ideologico nuovo, di fronte al quale la concezione dei costruttori della vecchia città capitalistica risulta completamente capovolta. Prima della guerra a Varsavia c'era un centro abitato dalla borghesia e dall'aristocrazia, ed una periferia nella quale vivevano, per lo più in baracche di legno, gli operai e buona parte dei ceti medi artigiani. Oggi, in questo senso, un centro non esiste più. Muratori e operai di Zeran abitano in Piazza della Costituzione, nella Nowy Swiat o nei quartieri periferici, a seconda dei loro bisogni e dei loro meriti. Lo stesso si dica per Stare Miasto. Nella vecchia città la borghesia vi aveva ricacciato il sottoproletariato della capitale, quasi a tenerlo lontano dal resto della città, ma oggi Stare Miasto ha i caffè più lussuosi, i negozi più eleganti, e nelle case munite di tutti i confort moderni abitano l'avvocato ed il tramviere, il pittore ed il metallurgico, pur essendo rispettate le diverse esigenze di ognuno.

L'impegno del POUP

Le stesse persone, l'operaio ed il professionista, l'artigiano e l'artista troverete tra il pubblico che frequenta i locali pubblici, gli eleganti caffè di Piazza della Costituzione, i teatri, i concerti le grandi sale da ballo. Varsavia conta attualmente circa un milione di abitanti, di cui più della metà venuti dalla campagna. Ma è difficile ormai distinguere, dal modo di vestire o dai locali che frequenta, la donna nata in città da quella vissuta in un villaggio.

Osservando per le strade, a teatro, all'ippodromo o in altri luoghi la gente di Varsavia, i bambini avvolti nei caldi pellicciotti, le donne ben vestite, le folle che acquistano nei negozi, ho sempre presenti alla memoria le immagini desolate della Varsavia 1930, con i suoi mendicanti vestiti di stracci, i ragazzi scalzi sulla neve, le vecchiette intirizzite dal freddo, così come li ho visti al « Fotoplastikon » di via Gerusalemme. E riflettendo sulle cose di ieri e di oggi si potrà cogliere in pieno il valore delle tesi del POUP, laddove è detto che il Partito e il governo popolare, oggi che al paese è stata assicurata una forte base industriale, rivolgeranno la loro attenzione e i loro sforzi in direzione di un ulteriore aumento del tenore di vita dei lavoratori.

VITO SANSONE

LE PRIME DEL CINEMA

Cavalleria rusticana

Ormai non c'è più nulla di buono in questo vezzo — che è divenuto malvezzo — di portare Verga sullo schermo: già l'esperimento della Lupi di Lattuada faceva presentire un pericolo grosso. Fu ora la volta di questa *Cavalleria rusticana*. A Carmine Gallone e un polpettone poco nutriente che non prende nulla dal quadro colorito e avvincente che Verga ci dava della Sicilia.

Più che alla novella di Verga, Gallone si è ispirato alla pera in Marcatissimo Re presente tutto ciò che di superficiale, di facilmente folcloristico, di scenico vi poteva trovare e che ha fatto il solo spettacolo. Così questi personaggi, questo Turiddu sedotto da Lola, questo compare Alfio geloso e sua moglie, que'la casa Santuzza, sono atteggiati come marionette senza vita, in un paesaggio egualmente senza vita. Non c'è vero dramma, e neanche melodramma. E ciò dispiace, perchè si tratta di una buona occasione perduta. Turiddu e Ettore Manni, Lola e Kerima, Santuzza e May Britt, compare Alfio e l'attore americano Anthony Quinn. Il film è a colori. C'è scritto anche che è a tre dimensioni, ma non è vero. Se ne esiste una copia tridimensionale, non è quella che hanno presentato ieri nei cinematografi romani.

t. c.

Son tornata per te

E' un film di produzione svizzera, ma diretto da nostro redattore Luigi Comencini. Narra la storia di Hevdi, una bambina svizzera che vive con il nonno in una casetta di montagna. Un giorno la zia porta la piccola Hevdi a Francoforte in Germania per farla vivere accanto a una bimba della sua stessa età, figlia di un ricco uomo di affari, la quale soffre di anemia ma che impedisce di camminare. Hevdi dovrà tenere compagnia. La ragazza ricca si affeziona subito alla piccola montanara ed anzi col suo aiuto, riesce a muovere i primi passi e, finalmente, a camminare. Hevdi, però, a sua volta, comincia a soffrire di una pungente nostalgia per la sua montagna, i laghetti, le capre, il nonno. Quando il suo ricco ospite se ne accorge, stanco, la rimanda a casa.

Il film migliora in seguito alla sua localizzazione e la freschezza di certi spunti, e assai meno stente, ai grandi e piccoli nonostante quanto manchi nella storia qualsiasi sviluppo drammatico di rilievo e qualsiasi approfondimento dei caratteri dei personaggi, soprattutto della piccola, che rimane sempre un po' fredda ed anonima, ai ragazzi cui dovrebbe essere dedicato, ammesso che li avvinca (ma coi tempi che corrono dubitiamo che i ragazzi riescano ad appassionarsi ad una storia come questa, insegna ben poco, tranne alcune regole del galateo in uso presso le buone famiglie). Ma i film piacciono ai ragazzi, dovrebbero insegnare loro a vivere, e la piccola di questo film, sembra veramente troppo estranea alla vita reale, troppo anacronistica perchè riesca a esercitare qualche influenza sul pubblico infantile. La parte migliore, comunque, è quella aperta della vita di Hevdi, la montagna, la piccola protagonista e Elsbet Sigmund

Vice

« La voce della scuola democratica »

E' uscito il n. 2 del quindicinale *La voce della scuola democratica* diretto da Francesco Colletti. Pasquale D'Alisero Cattaneo Pepe organo dell'Associazione per la difesa scuola nazionale.

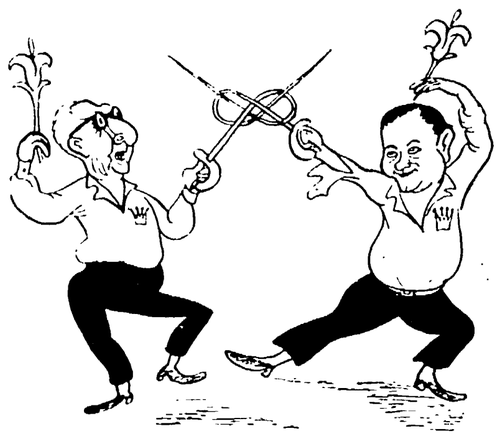
Il n. 2 pubblica *Giuseppe Petronio* - Va ore scolastica, *Bino Dal Sasso* - Bilancio del Congresso, *Ada Marchesini Gobetti* - Fondamenti dell'educazione, *Mario Casagrande* - La riforma dei programmi; *Giuseppe In Vittorio* - La scuola per tutti; *Cleto Carbonara* - I esami di Stato; *Mario Sansone* - Gabbia gli insegnanti; *Anna De Lauro Matera* - La disoccupazione degli insegnanti

Lettere a Direttore - La scuola nel mondo - L'orecchio - Notiziario

Un numero L. 50 Abbonamento 1 1000 Direzione ed Amministrazione: Roma via Vittoria Colonna 18 Tel. n. 562447; c c p 1,700, Roma.

PERSONAGGI DELLA CRISI

Lauro, Covelli e il collaborazionismo



Chi ha seguito l'attività del PNM e dei suoi dirigenti dal 1948 al 1953 non può non ricordare come questo gruppo politico, espressione dei più retrivi ceti reazionari dell'Italia Meridionale, si sia posto costantemente su posizioni di netta opposizione alla maggioranza clericale del 18 aprile. Dopo il 7 giugno avviene un capovolgimento; il PNM si sposta gradualmente dall'opposizione alla collaborazione con la D.C., o almeno con la parte più reazionaria di questo partito.

Già quando De Gasperi tenta di ripresentarsi sulla scena politica, con il suo ottavo gabinetto, il PNM appare incerto e diviso sulla via da seguire. L'armatore Lauro e i « caratisti » della flotta sono chiaramente disposti a votare per il nuovo governo De Gasperi, dal quale contano di trarre immediati e sostanziali vantaggi. Il segretario del PNM, Covelli, più esperto nei maneggi di Montecitorio, sostiene invece che Lauro è troppo precipitoso. Si tratta per Covelli di far sentire alla D.C. che sulla sua destra è sorta una nuova forza politica, alla quale taluni gruppi della borghesia affidano nuovi compiti nella lotta per il potere. E non importa al segretario del PNM se così facendo egli mostra che la borghesia italiana è divisa, spezzata in due, nella ricerca di nuove formule che salvino il suo predominio.

La tesi di Covelli prevale su quella di Lauro ed il PNM vota nel luglio dello scorso anno contro De Gasperi. Poi, man mano, avviene la graduale ricongiunzione politica fra il PNM e la D.C.; una ricongiunzione che offre vantaggi concreti alle due parti. Quando il PNM vota a favore di Pella la Cassa del Mezzogiorno ha già concesso a Lauro, sindaco di Napoli, la facoltà di spendere a suo beneplacito alcuni miliardi per la « ricostruzione » della città.

La collaborazione si rinsalda, si affina. Si parla già di affidare a esponenti monarchici incarichi direttivi nella Cassa del Mezzogiorno, nel Banco di Napoli. Ma il pateracchio, al quale non sono estranei lo stesso De Gasperi e perfino Pacciardi e La Malfa, e i socialdemocratici Vigorelli e Paolo Rossi, si rivela scopertamente allorchè la D.C. tenta di far passare alla Camera una lista concordata, nella quale sono presenti amici di Lauro e di Covelli, per la nomina dei rappresentanti italiani nei cosiddetti organismi europeistici. Con la presentazione di questa lista il PNM assume finalmente il tango ufficiale di collaboratore dei clericali. Un accordo simile si era profilato, del resto, fra D.C. e PNM, a tutto danno dei partiti minori, quando la Camera doveva nominare i giudici della Corte Costituzionale. La saldatura fra democristiani e monarchici è ormai a buon punto. Varrà a metterla in pericolo il ritiro di Pella e l'eventuale passaggio della direzione politica nelle mani di Fanfani?

Nonostante il dissidio che divide da lungo tempo Lauro e Covelli, su un punto essi sono perfettamente d'accordo: sul fatto che bisogna appoggiare oggi la D.C., avversaria elettorale di ieri, perchè esca dalle peste in cui è andata a cacciarsi il 7 giugno, e per tentare insieme di bloccare la avanzata delle forze popolari.

La concezione che del partito hanno Lauro e Covelli, nonostante il dissenso di metodo, non è sostanzialmente diversa. Il vecchio armatore napoletano che nel 1940, quando sedeva alla camera dei fasci e delle corporazioni, non aveva esitato a fornire alla « odiata Inghilterra » materiali pregiati, in barba ai divieti di Mussolini, cerca in primo luogo di utilizzare la « causa monarchica » come elemento propulsivo degli affari privati suoi e delle sue clientele. Per Covelli, già ispettore del fascio di Avellino, si tratta invece di un giuoco più vasto: non rifiutare eventuali vantaggi di tipo « laurino », ma insieme utilizzare la collaborazione con i governi clericali, per estendere l'influenza del partito sui ceti agrari del Sud e sui gruppi industriali del Nord, scontenti della D.C.

Qualche tempo fa Lauro, primitivo e brutale, confermava in un colloquio con Umberto la sua concezione finalistica del partito. All'ex re che lo ringraziava dei servizi resi alla monarchia (lo racconta un settimanale milanese) Lauro rispose: « Maestà, che mi ringraziate a fa'? io sono un uomo d'affari e la monarchia può essere anche un buon affare ».

Il più furbo Covelli sale invece le scale del Viminale e mentre offre a Fanfani l'appoggio del PNM lascia che un « politico » del suo partito, come Cantalupo illustri ciò che i monarchici chiedono in cambio.

« Il nostro è diplomatico », con la finezza dell'uomo di vecchia scuola, spiega tranquillamente sul *Popolo di Roma*: « Molti sono i modi attraverso i quali un partito può farsi compensare, come suol dirsi, l'apporto di sicurezza e il margine di durata che offre ad un governo... ».

Si tratta naturalmente e soltanto, per il portavoce del PNM, di vantaggi « politici ». Ma per chi conosce a fondo la mentalità di Lauro e di Covelli, del gruppo dei « caratisti » della flotta che comprende Cafiero, Fiorentino e Grimaldi, e del gruppo degli aristocratici che conta nelle sue file il principe Alliata, la miliardaria italo-brasiliana Ida Matarazzo, ecc., le frasi di Cantalupo acquistano un inequivocabile significato di ben più concreta realtà.

Il curioso